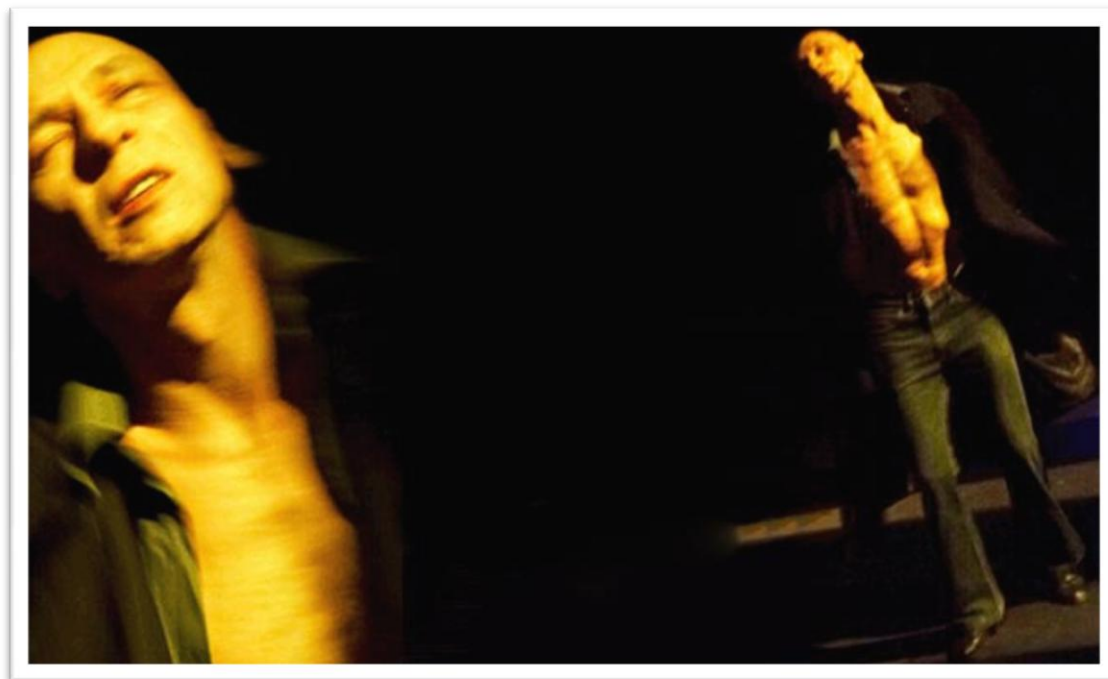


DANIO MANFREDINI



Danio Manfredini (Casalbuttano, 1957) è un attore, regista e cantante italiano. Si è formato con César Brie e Iben Nagel Rasmussen, ed è cresciuto nell'ambito dei centri sociali autogestiti milanesi, ha lavorato a lungo anche in strutture psichiatriche. Nel 1975 fonda, insieme a Paolo Nalli, Dolly Albertin e César Brie, il Collettivo teatrale Tupac Amaru presso il centro sociale Isola di Milano. Ha collaborato con la compagnia Pippo Delbono definendo così un confronto con Raffaella Giordano e alcuni danzatori del Tanztheater di Pina Bausch. Sempre con la compagnia Pippo Delbono presta la sua voce cantata per lo spettacolo "Il Silenzio". Con il Teatro Valdoca ha realizzato due spettacoli "Parsifal" e "Caino" in quest'ultimo torna a collaborare con Raffaella Giordano. Ha vinto tre Premi Ubu, il primo nel 1989 con "Miracolo della rosa", dieci anni più tardi con "Al presente" (miglior attore) e ancora nel 2004 per "Cinema Cielo" (miglior regia). Il 1 ottobre 2012 esce il suo primo album "Incisioni" (etichetta Sotto Controllo, distribuzione Audioglobe) dove Danio Manfredini è cantante e chitarrista. Un disco di cover che attraversa cinquant'anni di musica italiana. Il progetto è stato proposto a Danio Manfredini da Massimo Neri e Cristina Pavarotti che lo hanno prodotto e ne hanno seguito la direzione artistica. Gli arrangiamenti sono stati prevalentemente realizzati da Andrea Bellentani. Il disco è diventato uno spettacolo che ha debuttato a Milano, al Teatro Franco Parenti nel 2012.

Spettacoli

- "Ehi"* in collaborazione con César Brie (1979)
- "La crociata dei bambini"* tratto da Bertolt Brecht (1984)
- "Notturmo"* (1985)
- "Miracolo della rosa"* da Genet (1988 - Premio Ubu 1989)
- "Misty"* (1989)
- "La vergogna"* (1990)
- "Il muro"* regia di Pippo Delbono (1991)
- "Tre studi per una crocifissione"* (1992)
- "Al presente"* (1997) (Premio Ubu 1998 miglior attore)
- "Parsifal"*, regia di Cesare Ronconi, Teatro Valdoca (1999)
- "Hic desinit cantus"* (2000)
- "Il silenzio"*, regia di Pippo Delbono (2000).
- "Cinema Cielo"* (2003 - Premio Ubu 2004 miglior regia)
- "Il sacro segno dei mostri"* (2007)
- "Caino"*, regia di Cesare Ronconi, Teatro Valdoca (2011)
- "Incisioni - Concerto-Spettacolo"* (2012)
- "Il Principe Amleto"* da William Shakespeare (2012)

RECENSIONI

*Un vero artista Danio Manfredini, come se ne vedono pochi. Autore, attore e regista con trent'anni di attività teatrale; dopo l'esperienza con l'argentino César Brie, ha continuato a lavorare nell'ambito dei centri sociali facendo del suo teatro una forma di comunicazione e denuncia di quella parte dell'umanità che vive "ai margini" e che soffre nel suo isolamento. Le sue opere ci raccontano con delicatezza e sofferenza, ma anche con un po' di ironia, storie di diversità e di sconfitta. Vincitore del Premio Ubu nel 1989 con *Miracolo della rosa* e nel 1999 con *Al presente*, l'animus del suo impegno artistico e sociale è rinvenibile in *Il sacro segno dei mostri* del 2007, spettacolo che apre una finestra da cui spiare la realtà dei malati di mente, un mondo ben conosciuto dall'attore che da anni insegna pittura in un ospedale psichiatrico di Milano. Spesso l'autore prende spunto proprio dalla pittura, arte che meglio di qualsiasi altra traduce la sensazione in immagine, ed infatti i suoi spettacoli mostrano quelle che lui stesso chiama "visioni interne": sono personaggi la cui realtà interiore "vive" in scena. Lo spettatore non può fare altro che com-partecipare alla loro solitudine, alla loro condizione di disagio ed emarginazione provando una sorta di umana impotenza di fronte al loro dolore. *Tre studi per una crocifissione* è uno spettacolo su cui lavora dal 1992, tra rielaborazioni e perfezionamenti, ispirato all'omonimo quadro del pittore inglese Francis Bacon, che propone tre immagini di corpi sofferenti con un'analisi lucida e spietata della condizione umana. Manfredini ci mostra tre soggetti marginali accomunati dalla loro solitudine, dal loro stato di abbandono e di degrado, dal loro bisogno di affetto e di contatto con l'altro, dall'impossibilità e contemporaneamente dalla vana speranza che ciò possa ancora accadere. La mutilazione, frequente nelle figure dei dipinti di Bacon, trova la giusta espressione nella fisicità "precaria" dei personaggi interpretati dall'attore, una instabilità dovuta ad uno stato di degenerazione soprattutto psichico-emozionale.*

*Il primo monologo è il frutto dell'esperienza vissuta dallo stesso autore a contatto con i pazienti dei centri in cui opera: grande attenzione viene rivolta alla postura, gestualità e modalità di parlare tipica di questo malato, come anche ai suoi "viaggi mentali" sconclusionati e spesso visionari. Interessante notare come il personaggio alterni alle sue divagazioni, che esprimono ossessioni e paure, discorsi in versi e citazioni colte. Anche nei momenti di immobilità e silenzio Manfredini riesce a comunicare la sua desolante condizione dimostrando una innegabile capacità attoriale, ma anche una grande sensibilità. Il secondo soggetto racconta di un transessuale ed è ispirato ad un personaggio di *Un anno con tredici lune* di Rainer Werner Fassbinder: anche questo, allo stremo delle forze, fa i conti con una vita di maltrattamenti, separazioni e assenze. L'attore fa sentire gli spettatori come intrusi, ascoltatori di un dramma troppo intimo e personale che possono guardare solo da molto lontano. L'ultimo pezzo è tratto dal monologo di Bernard-Marie Koltès *La notte poco prima della foresta*: qui un emigrato, esausto per il suo vagabondare, è semplicemente alla ricerca di un interlocutore al quale parlare della sua rabbia, della sua sofferenza e della sua difficoltà ad integrarsi. Emozionante e comunicativo il movimento scenico che l'attore compie sulla musica di Bach all'inizio e alla fine del pezzo. Degno di nota è il modo in cui Manfredini propone i cambi di scena e di personaggio. È lui stesso a porsi in un angolo del palco, illuminato da un taglio di luce rossa proveniente dalla quinta; accompagnato da un delicato sottofondo musicale, si spoglia letteralmente del personaggio per "vestirne" lentamente un altro, in una forma rituale. La scelta è tra le più semplici possibili, eppure colpisce la forte presenza scenica dell'attore: il pubblico rimane in silenzio a guardarlo come ipnotizzato.*

Un lavoro decisamente completo sia dal punto di vista registico che interpretativo, perfettamente misurato nei tempi e nelle costruzioni sceniche. Puntuale e preciso, coinvolge e sconvolge emotivamente il pubblico dall'inizio alla fine in una continuità di tensione scenica.

Drammaturgia.it

Sono tre i personaggi portati in scena da Danio Manfredini, per altrettanti monologhi che hanno come denominatore comune il male di vivere del nostro tempo. I "Tre studi per una crocifissione" mutuano il titolo da un'opera di Francis Bacon, un trittico in cui tre figure evocano la propria condizione drammatica di soggetti appartenenti al mondo contemporaneo. Da qui la trasposizione teatrale affrontata dall'artista cremonese.

Il primo a varcare la scena è, presumibilmente, un malato di mente. Manfredini biascia le parole e trascina i piedi. Colloquia talvolta col pubblico, talvolta con 'la mamma'. La scarsa mobilità di parola e movimento rispecchiano quella che viene descritta come una vita mai vissuta, solo subita, senza coraggio, senza motivazioni vere e profonde. Tuttavia il personaggio non evoca rabbia ma pietà, anche e soprattutto perché non si vede una via d'uscita alla sua situazione. Ingabbiato prima dalla propria mente e poi in un istituto di cura, non fa altro che continuare a vegetare dentro a giorni senza colore, scipiti come la pietanza che si appresta a consumare (cui deve appunto aggiungere il sale), o come l'acqua che beve (che dev'essere tonificata da una bustina di vitamine).

Il secondo personaggio, ispirato al transessuale Elvira del cineasta tedesco Fassbinder, è un uomo che ha deciso di non essere più tale. Manfredini, con parrucca, abito di maglia e tacchi, in questo monologo non altera più di tanto la sua voce, che rimane neutra per rivolgersi sia ad un fantomatico uomo che l'ha lasciato sia, ancora, a 'la mamma'. Di nuovo una storia di solitudine, di amore cercato affannosamente, anche a

costo di essere privato, in questo caso, della sua mascolinità, e tuttavia ripagato con incomprensioni, silenzi, umiliazioni. Arrivato al capolinea dell'umana sopportazione, il protagonista si siederà e, con calma, ingollerà pasticche alternate a sorsi di alcool, pronunciando l'estrema sentenza: "Non è vero che il suicida detesta la vita. Solo... non ne sopporta certe situazioni".

Introdotta da parecchi minuti di ballo ritmato ed energico su musiche di Bach, il terzo personaggio vede un Manfredini trasformato in un uomo dal forte accento straniero. Quest'ultimo studio, ispirato ad un personaggio del drammaturgo francese Koltès, fotografa un extracomunitario alle prese con una grande città europea. È uno spirito ribelle, che ce l'ha con tutto e con tutti. A differenza delle figure che l'hanno preceduto, sembra estremamente desideroso di uscire dall'impasse in cui, suo malgrado, si ritrova; tuttavia nemmeno lui riuscirà nell'intento. Per lui, solo rabbia, pioggia e il ritmo martellante degli arti e della voce per sfogare la sua fatica di vivere. Tra palcoscenico e spettatori due corde, incrociate a forma di X, sembrano indicare che quanto viene rappresentato servirà unicamente a parlare di vite negate, malvivute. Esistenze crocifisse a un destino crudele su cui qualcuno ha già scritto, dall'inizio, la parola "Delete".

Krapp Last Post

"Tre studi per una crocifissione" è uno spettacolo del 1992: ha quasi vent'anni. Pochi autori sono in grado di realizzare opere che rimangono attuali a lungo, oltre il tempo e il luogo in cui vanno in scena. Danio Manfredini è uno di questi. Profondamente appassionato – nel senso etimologico del termine – di pittura e affascinato in modo viscerale (visceralità che arriva chiaramente al pubblico) dai mondi comunemente considerati al limite - come quello delle realtà psichiatriche, nelle quali ha lavorato per lunghissimo tempo - Manfredini porta avanti dagli anni '70 una ricerca teatrale personale ed estremamente curata e precisa che lo ha portato, nel 1999, a vincere il premio Ubu. "Tre studi per una crocifissione" racconta di tre mondi al limite. Quello di un paziente psichiatrico, quello di una transessuale e quello di un immigrato. Il primo studio si apre su uno spazio riempito da sedie vuote, troni fisici per fantasmi della memoria. L'uomo racconta se stesso e ai suoi interlocutori immaginari il suo mondo, la sua vita: l'amore per la Divina Commedia – e l'inferno dove non si trova pace – e quello per il latino; i suoi studi, la sue capacità, aneddoti che riempiono il vuoto del tempo. Fa riflessioni sulla vita e sulla sorte dell'essere umano, non senza un sottile e delicato umorismo ("Se siamo tristi abbiamo i nostri motivi: siamo motivati"). Uno spezzone di vita solitaria, fatta di film e ricordi. Un crocifisso sullo sfondo. Sempre uguale a se stesso, l'uomo riflette con i suoi fantasmi su cosa sia la normalità: lui ha la canottiera e le mutande. Chi ha la canottiera e le mutande non è forse normale? Il secondo personaggio, liberamente tratto da Fassbinder, è una transessuale. È diventata donna per amore, voleva solo un po' di affetto. Si era invaghita di un uomo: "Anche tu mi piaceresti, se fossi donna". Così è andata a Casablanca ed è tornata donna. E lui ha riso di lei. Ha iniziato a bere. La cogliamo ubriaca, subito prima della sua ultima scelta, quella di suicidarsi. Racconta la sua storia, si rivolge ad una madre assente, morta, usando una filosofia fatta di immagini forti derivanti dalla sua esperienza. Voleva fare l'orafo. Poi voleva fare il macellaio, ma ormai - con le tette - non era più possibile. Eppure, ci dice, il macello è la vita stessa. Ha deciso di togliersi la vita con una considerazione che lascia basiti: il suicida ama la vita, è solo scontento delle condizioni che gliela hanno resa insostenibile. Il terzo studio coglie invece un extracomunitario, un immigrato che, sotto la pioggia, tenta un dialogo improbabile e impossibile con qualcuno che non lo sta ascoltando, che lo vuole allontanare. Un ballo disperato, sulle note di una struggente musica. Una vitalità che non può liberarsi, che è costretta a rimanere lì, sempre lì, come il matto del primo momento, come la transessuale del secondo. Sono lì. Cercano di condividere, di trovare compagnia, di parlare. Cercano di non far cadere le loro parole nel vuoto. Cercano conforto, amore. Sono feriti, anche umiliati a volte. "Tre studi per una crocifissione" è uno spettacolo forse non originale, ma che ha la delicatezza di mostrare l'umanità nella sua dimensione più intima, anche a costo di andare a cogliere il disagio, ciò che di solito ci fa voltare la testa da un'altra parte. E lo fa senza giudizio, senza pretese. È uno spettacolo da vedere, anche solo per la bravura e la straordinaria presenza scenica di colui che anima questi personaggi.

Teatro.Org

